

È novembre, tempo di cinema: nelle sale una pioggia di seguiti made in Usa

Robocop, ferro vecchio da mandare in pensione

Robocop 2
Regia: Irvin Kershner. Interpreti: Peter Weller, Nancy Allen, John Glover. Usa, 1990.
Roma: Capranica, Europa

Nemmeno un regista robot, per restare in tema, avrebbe potuto mettere insieme un seguito così brutto e scombinato. Il pubblico americano l'ha giustamente bocciato, si spera che le nostre platee facciano altrettanto. Il supersbirro mezzo macchina mezzo uomo è alle prese con una nuova e potentissima droga, la Nuke, che sta distruggendo gli ultimi barlumi di vita civile. Siamo infatti in una Detroit prossima ventura percorsa dai sintomi dell'Apocalisse. I telegiornali annunciano catastrofi nucleari col sorriso sulle labbra, la pubblicità reclama sistemi anti-furto per auto che somigliano a sedie elettriche, la polizia è in sciopero e il sindaco inetta media di privatizzare l'intera città. Solo Robocop continua a fare il proprio mestiere, ma ogni tanto lo frega la nostalgia per la famiglia: una debolezza che può portarlo alla pensione anticipata.

Che infatti arriva subito dopo, allorché il bieco boss della droga Caino riesce, con un trucco, a farlo a pezzi. I tecnici della Ocp lo rimontano a modo loro, facendone un mezzo deficiente (recita i diritti ai mandati dopo averli uccisi), mentre in laboratorio mettono a punto un Robocop 2: un concentrato di rara malvagità, insensibile a ogni debolezza morale ed etica. Ovvio che si arrivi alla resa dei conti, in un tripudio di accoppi, scintille e rumori di ferraglia.

Se vi è piaciuto il primo, non scomodatevi per questo. Senza la mano visionaria di Paul Verhoeven, qui sostituito dal mediocre Irvin Kershner (*L'impero colpisce ancora*, *Mal di me*), la favola allarmante si trasforma in una mera acquozza di sparatore, peraltro filmata male: le animazioni del mostro lo stile Godzillia peggiorano. L'effetto-angosciosità che avvolge un po' tutto il film. Gli attori s'adeguano all'atmosfera: e se Nancy Allen (l'amica poliziotto) fa rimpiangere il sodalizio artistico con De Palma, il povero Peter Weller (Robocop) sembra solo chiedere perdono.



Uno dei Gremlins dispettosi e voraci «preparati» da Rick Baker per il film di Dante



Patrick Swayze e Demi Moore amanti sfortunati nel film «Ghost» di Jerry Zucker

Gremlins e fantasmi a New York

Gremlins 2
Regia: Joe Dante. Scene: Charles Haas. Interpreti: Zach Galligan, Phoebe Cates, John Glover, Robert Prosky, Christopher Lee. Effetti speciali: Rick Baker. Usa, 1990.
Roma: Etoile, Admiral Milano: Manzoni, Splendor

Sei anni dopo, i Gremlins, roditori oltraggiosi, vandalici, dispettosi e prolifici, si rifanno a New York. Come al solito, è un errore umano a farli moltiplicare (mai bagnarli, esporti alla luce forte e dar loro da mangiare dopo mezzanotte), ma forse è la società stessa a custodirli sotto pelle: anime «perline» di una ricchezza capitalistica che distrugge se stessa.

Certo, il numero 2 è sempre rischioso, soprattutto quando deve misurarsi con un originale perfetto nel dosaggio dell'orrore e della comicità; eppure bisogna riconoscere a Joe Dante (sempre agli ordini di Spielberg) di aver saputo dare degno seguito alla saga dei mostriciattoli con le orecchie a sventole, combinando il geniale spettacolo imposto dai seguiti con i sapori acidi della satira.

Non siamo più nella piccola e provinciale Kingston Falls, ma nella Grande Mela (basta). Billy e Kate lavorano ora nel Clamp Center, un grattacielo avveniristico che riflette,

nell'arredamento e nei riti che vi si impone, la filosofia del giovane magnate Daniel Clamp. Televisioni, giornali, banche, edilizia, esperimenti scientifici: è un impero dalle magnifiche sorti e progressive quello che il dolce e sperduto Mogwai sopravvissuto all'altra puntata (e recuperato avventurosamente da Billy) si appresta a distruggere per colpa di qualche goccia d'acqua.

L'effetto della mutazione sarà sconvolgente. Impadroniti dell'ambiente, migliaia di Gremlins replicano la vita degli umani parodiandone l'impellenza consumistica: entrano «in diretta» in una rubrica televisiva di cucina, fanno gli esibizionisti con l'impermeabile, giocano con il Lego, ingurgitano materiale genetico, si truccano da donne fatali e si trasformano in pipistrelli, sparano, bevono, vomitano, improvvisano un musical cantando in coro *New York New York*. Uno di loro diventa addirittura un sociologo con voce ben impostata da conferenziere: vanitoso, saccente e finalmente tollerante, come certi intellettuali quando vanno in televisione. Finisce bene, ovviamente, con la «nuova stirpe» annientata in extremis con un trucco geniale prima che il contagio si diffonda in città. Anche se l'assò all'ultimo piano...

Non potendo più contare sulla sorpresa, Dante e i suoi

Seconda ondata di «prime» cinematografiche per i festivi di novembre. La parte dei leoni la fanno gli americani, che sfoderano per l'occasione una coppia di seguiti (*Gremlins 2* e *Robocop 2*) e la sorpresa della loro estate, quel *Ghost* su cui all'inizio contavano in pochi. Andranno bene, andranno male? Difficile dirlo. Il pubblico ci ha abituato in questi mesi ad una serie di sorprese: nessuno, nemmeno i distributori Cecchi Gori, puntavano su *Week end con il morto*, una favolosa di Ted Kotcheff che tiene banco da due mesi al Barberini di Roma. Al punto da mettere in forse l'uscita del *Viaggio di Capitan Fracassa* di Ettore Scola. Alla supremazia hollywoodiana ha pagato un tributo anche *Ragazzi fuori* di Marco Risi, vistosi cacciare, pur andando bene, da grossi cinema di prima visione per lasciare il posto a *Giovani di tuono*. Sono le storielle di una distribuzione «bloccata», che penalizza quasi fisiologicamente le proposte italiane. Guardate cosa è successo ad attori come il nostro Manfredi? Il suo *Alberto Express*, presentato a «Franco Cinema», l'ha dovuto girare con un regista francese.

MICHELE ANSELMI

collaboratori puntano sulla moltiplicazione degli effetti speciali e sulla frantumazione dello stile (oltre a una spiritosa citazione da *Rambo*, c'è un intermezzo metacineamatografico, con il regista Paul Bartel che imita Hitchcock mentre si spezza la pellicola). Ma l'operazione non delude. Autocritico e celebrativo, repellente quel tanto richiesto dal genere, *Gremlins 2* andrebbe raccomandato a certi capitani d'industria delle nostre parti, protervi e ultrasensibili finché la nave va, paralizzanti e pavidamente cominciano i guai. Proprio l'opposto di Clamp (siamo pur sempre in America), che nelle strette dell'emergenza ritrova un barlume di umanità.

Ghost (Fantasma)
Regia: Jerry Zucker. Sceneggiatura: Bruce Joel Rubin. Interpreti: Patrick Swayze, Demi Moore, Whoopi Goldberg, Tony Goldwyn. Usa, 1990.
Roma: Etoile, Admiral Milano: Cavour

Di fantasmi più o meno galanti è pieno il cinema americano recente («e non solo»). Dal Richard Dreyfuss di *Always* al Warren Beatty di *Paradise* può attendere, senza dimenticare il James Caan di *C'è un fantasma tra noi due* o il Timothy Hutton di *Acquedotto in Paradiso*. A quanto pare, il genere sta tornando di moda, ma qualcosa è cambiato: basta vedere *Ghost*, il film-rivelazione

dell'estate americana (oltre 100 milioni di dollari).

La leggerezza tipica della commedia degli spettri si converte qui in una visione malinconicamente romantica della morte: si ride poco, i prodigiosi effetti speciali rafforzano il senso di abbandono (dalla vita terrena, dalla carnalità dell'amore), uno strano disagio si insinua lentamente nel cuore dello spettatore, quasi a prepararlo alla mesta conclusione della storia. Sarà una coincidenza, ma quest'uscita novembrina (il mese dei morti) rafforza la sensazione. Eppure andate a vederlo, vale il prezzo del biglietto.

Una giovane coppia newyorkese, Sam e Molly, lui yuppie in carriera, lei scultrice-architetto. Belli, sensuali, innamoratissimi. Una sera, tornando a casa da teatro, vengono aggrediti da un balordo portoricano: Sam si difende e muore, ucciso da una revolvers al petto. Ma se il corpo resta lì sull'asfalto, l'anima continua a vagare nei paraggi (un privilegio che spetta solo ai buoni di spirito). Incorporeo e invisibile, Sam spia il dolore di Molly e degli amici, partecipa ai suoi funerali, non si dà pace, soprattutto quando scopre che la propria morte non è stata accidentale: c'è di mezzo un losco affare di miliardi che Sam, casualmente, aveva scoperto lavorando al computer. Chiaro che non dovrà guarda-

re troppo lontano per scoprire il colpevole. Ma c'è un problema: come avvertire Molly che il killer sta per avventurarsi anche su di lei?

In bilico tra thriller e love-story, *Ghost* sfodera un interesse buffonesco legato al personaggio di una medium cialtrona che, miracolosamente, entra in contatto con Sam e da lui si fa guidare. È lei, più sorpresa che spaventata, a rischiare Molly, a giocare d'anticipo, a inchiodare il cattivo: scettica e clinica («Non fare il fantasma, muoriti, protesta»), ma anche toccata da quello strano supplemento d'amore. Al punto da prestare il suo corpo a Sam per l'ultimo fremito erotico prima dell'addio.

Triste, commovente, sentimentale. Si stenta quasi a credere che il regista sia uno di quei due fratelli Zucker (Jerry) cui si devono fare demenziali come *L'orrore più pazzo del mondo* o commedie «neri» come *Per favore ammazzatemi mia moglie*. Ma evidentemente, dietro la risata oltraggiosa, covava un'anima tenera, capace di dribblare i rischi opposti della comicità «spiritistica» e del lamento mortuario. Merito anche degli interpreti, davvero bravi: al punto che perfino un duro muscoloso (e di solito inesperto) del calibro di Patrick Swayze non sfigura come fantasma accanto alla sensibile Demi Moore, al fedifrago Tony Goldwyn e alla travolgente Whoopi Goldberg.

E dalla Francia arriva un Manfredi in cerca del figlio

SAURO BORELLI

MILANO. Festosa serata d'avvio, al cinema Colosseo di Milano, della quinta edizione di Franco Cinema, la rassegna che, nata a Firenze, da quest'anno si è data un «prologo» significativo in Lombardia, giusto per ampliare, gratificare il potenziale pubblico amante degli autori e dei film d'oltr'Alpe. A fare gli onori di casa per tale anticipazione (la rassegna proseguirà, come il solito, a partire dal primo novembre a Firenze) c'era, a vario titolo, personaggi importanti del cinema, della cultura. Da Giorgio Strehler al cineasta francese Jean-Paul Rappennau (l'autore del felicissimo *Cyrano de Bergerac*, cui è stato assegnato il premio Sergio Leone): dalla signora Noelle Chatelet direttrice dell'Istituto francese di Firenze, magna pars di Franco Cinema, ad Aldo Tassone, infaticabile pilota ed animatore dell'intera iniziativa. E c'era, quel che più conta, un pubblico folto, attento cui è stato proposto, in anteprima per l'Italia, il film di Arthur Joffé *Alberto Express*, interpretato da Sergio Castellitto e Nino Manfredi, entrambi sul palco, insieme al giovane regista, per augurare agli spettatori la migliore riuscita della serata.

Alberto Express è un'opera di tono agiografico che in Francia ha già riscosso un vistoso successo. Va detto, innanzitutto, che si tratta di una produzione italo-francese in senso proprio, facendo aggirare l'intero film su un cast tecnico-artistico di affiliazione, produttiva organica. Arthur Joffé, già autore di un discutibile *Harem* con Nastassja Kinski, stimolato da un suo prolungato soggiorno italiano, ha in qualche modo voluto, appunto con questa sua «opera seconda», allestire e contemplare una storia per gran parte italiana con umori, intrusioni, rifrangenze tipicamente francesi. Come dire, una commistione di caratteri, di situazioni che, pur nella loro dimensione sostanzialmente brillante, fa trasparire, da indizi e avvisaglie sintomatici, roveli e inquietudini di un segreto, tormentoso malessere esistenziale.

È, anzi, proprio questo che caratterizza fisionomia e gesti, tic e inguaribili smanie del giovane Alberto (Sergio Castellitto), un ragazzo romano immigrato da tempo a Parigi senza troppa fortuna, che per una bizzarra congiuntura di circostanze è forzato a tornare precipitosamente a casa, in Italia, per restituire al padre (Nino Manfredi) la somma globale spesa, a suo tempo, per la propria crescita, il proprio mantenimento, fino circa alla prima maturità. La situazione del giovanotto, in effetti, è delle più confuse e disperate. Alberto, in realtà, si porta addosso fin da ragazzo quell'incubo del debito da riscattare al padre, né esoso né cinico ma soltanto legato a sua volta ad una bislacca tradizione di famiglia (peraltro, rivelatasi, alla distanza, tutta fasulla e mistificatoria). E, per giunta, quella contesa sgradevole e ardua - Alberto proprio in quei giorni non ha una lira - viene a cadere giusto in concomitanza con la venuta alla luce del suo primo figlio.

Capitato avventurosamente sull'ultimo treno notturno che da Parigi viaggia alla volta di Roma, lo stravolto, allucinato Alberto trova subito insperato aiuto nel conduttore, un tale Giuseppe (Marco Messeri) già suo amico da ragazzo, a Roma, e, in tant'altre bislacche situazioni, presso un'enigmistica baronessa (Jeanne Moreau) e un indebitato finanziere (Michel Aumont). Il tutto calato in un racconto convulso, concettissimo popolato di sogni, di incubi, di *flash back* snocciolati a ritmo incalzante, fino ad un edificante epilogo che salva, riscatta tanto l'affannato Alberto, quanto ogni buon sentimento. Pur se tale stesso approdo risulta, a conti fatti, un po' troppo semplicistico e consolatorio.

Film di una certa ostentata ricercatezza formale (raffinate e pertinenti ci sono parse le musiche di Angélique e Jean Claude Nachon come pregevolissima risulta la fotografia di Philippe Wolk). *Alberto Express* innesca forse attese che poi vengono appagate soltanto in parte. Grazie, però, alla prodigiosa fatica del bravo Castellitto, la rappresentazione si consolida, comunque, in una proposta di garbato impatto spettacolare.



PRENDI I SOLDI E SCAPPA

Prendi i milioni di finanziamento senza interessi che ti offrono i Concessionari Citroën e scappa con AX e BX entro la fine del mese. In ognuna delle 13 versioni AX, tre e cinque porte, benzina e diesel, da 45 a 85 CV, record di economia nei consumi, troverai ad aspettarti 8 fruscianti milioni* di finanziamento senza

8.000.000
SENZA INTERESSI
IN 15 MESI
SU TUTTE LE AX

interessi, pagabili in 15 mesi, con rate da 534.000 lire. Oppure, 8 milioni in 48 rate da L. 207.000, all'incredibile tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Ma passiamo a BX. In ognuna delle sue 19 versioni, benzina, diesel e break, da 55

lasciato per te 10 milioni* di finanziamento senza interessi in 15 rate da L. 667.000 o, a tua scelta, 10 milioni in 48 rate da L. 259.000 al tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Altre piacevoli sorprese ti aspettano se hai deciso di pagare in contanti e se vuoi conoscere tutta la

10.000.000
SENZA INTERESSI
IN 15 MESI
SU TUTTE LE BX

straordinaria gamma di proposte di Citroën Finanziaria. Le proposte sono valide su tutte le vetture disponibili** e non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso. Prendi AX. Prendi BX. Prendi i milioni. Ti aspettano tutti dai Concessionari Citroën.



MILIONI PER VOI DAI CONCESSIONARI CITROËN PER TUTTO IL MESE

* Salvo approvazione Citroën Finanziaria. Costo medio finanziamento L. 120.000.

Citroën sceglie TOTAL. CITROËN FINANZIARIA - CITROËN LEASING FINANZIARIA SENZA ASPETTARE - CITROËN RENTING SENZA DUE DI 30

** Escluso BX Club.